

Premessa

Il comma 36.1 dell'articolo 2 del decreto-legge 138/2011, introdotto dall'articolo 1, comma 299, della legge 24 dicembre 2012, n. 228 (legge di stabilità 2013) prevede che «Il Ministro dell'economia e delle finanze presenta annualmente, in allegato alla Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, un rapporto sui risultati conseguiti in materia di misure di contrasto dell'evasione fiscale. Il rapporto indica, altresì, le strategie per il contrasto dell'evasione fiscale, le aggiorna e confronta i risultati con gli obiettivi, evidenziando, ove possibile, il recupero di gettito fiscale attribuibile alla maggiore propensione all'adempimento da parte dei contribuenti».

Nel presente rapporto, predisposto in attuazione della predetta disposizione, sono evidenziati i risultati dell'attività di contrasto all'evasione fiscale svolta nell'anno 2012 dalle strutture dell'Amministrazione finanziaria, inclusi degli effetti realizzati nel 2012 da specifiche misure normative introdotte negli anni precedenti il 2012.

Il documento di economia e finanza 2013 ha già anticipato, nella sezione 2^ "Analisi e tendenze della finanza pubblica" i risultati, specificatamente in termini di gettito, relativi all'anno 2012 indicando al paragrafo VII la valutazione delle maggiori entrate strutturali ed effettivamente incassate derivanti dall'attività di contrasto all'evasione fiscale ai sensi del comma 36 dell'articolo 2 del richiamato decreto-legge 138/2011.

Il gettito incassato nel 2012 è risultato di 12,5 miliardi di euro (tributi erariali e tributi non erariali), in linea con il dato relativo all'annualità precedente. Con riferimento ai soli tributi erariali (circa 10,2 miliardi di euro) l'ammontare incassato nel 2012 risulta contabilizzato nei pertinenti capitoli/articoli del rendiconto generale dello Stato per l'anno 2012, con un maggior gettito di 0,5 miliardi di euro rispetto alle previsioni assestate per l'anno 2012 (9,7 miliardi di euro).

Il Rapporto evidenzia in primo luogo lo stato della "compliance" in Italia con i dati delle più recenti stime del sommerso e del tax gap per alcuni tributi; nei capitoli seguenti si illustrano i principali risultati conseguiti nel 2012 relativamente all'azione di contrasto all'evasione, (confrontandoli con quelli dell'anno precedente e con quanto inizialmente previsto) e le principali strategie messe in atto dall'Amministrazione finanziaria per la lotta ai fenomeni evasivi ed elusivi. Infine nell'ultimo capitolo si riportano i risultati, in alcuni casi ancora provvisori, di recenti studi svolti dall'Amministrazione al fine di stimare l'effetto di deterrenza esercitato dall'attività di prevenzione e contrasto all'evasione. Occorre però sottolineare che tale campo di ricerca risulta caratterizzato ancora da un elevato grado di sperimentalità; ciò nonostante questi primi risultati

possono fornire, pur con le dovute cautele, utili indicazioni all'orientamento delle attività di prevenzione e contrasto.

Tutto quanto segue riflette la legislazione vigente sulla quale a breve si interverrà in sede di attuazione della delega fiscale all'esame del Parlamento (A.C. 282 e abbinati).

La delega fiscale prevede interventi che rafforzeranno il contrasto all'evasione, razionalizzando la disciplina dell'accertamento e del contenzioso tributario. Il rafforzamento delle misure volte a contrastare l'evasione fiscale è previsto dalla delega fiscale in particolare in materia di tracciabilità, di fatturazione elettronica e di contrasto alle frodi fiscali. La delega prevede, inoltre, la definizione di una metodologia di rilevazione dell'evasione fiscale riferita ai principali tributi e la revisione delle cosiddette « spese fiscali » (tax expenditures), inserite sistematicamente all'interno della procedura di bilancio. In particolare, il monitoraggio e la diffusione dei risultati della lotta all'evasione è indispensabile tanto per mantenere alta l'attenzione sul tema quanto per affinare le stesse strategie di contrasto.

Capitolo 1: Stato della *compliance*

1.1 STUDIO SUL SOMMERSO ISTAT (2008), CON RIFERIMENTO A COMMISSIONE “GIOVANNINI” E LEGGE DELEGA PER LA STIMA UFFICIALE *TAX GAP*

1.1.1 Il sommerso stimato dall'ISTAT

Un punto di riferimento essenziale per le analisi sulla *compliance* è rappresentato dalle stime elaborate dall'ISTAT sul Pil e sull'occupazione attribuibili alla parte di economia non osservata costituita dal sommerso economico¹, ovvero quell'insieme di attività produttive che, pur essendo perfettamente lecite e legali, vengono svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione.

Le metodologie di stima adottate per la quantificazione dell'economia sommersa sono approvate dall'Unione Europea² e condivise tra gli stati membri al fine di ottenere una misura esaustiva del Pil, che rende tale aggregato confrontabile fra i vari Paesi e utilizzabile per il calcolo dei principali indicatori di *policy* comunitaria (come ad esempio i parametri di Maastricht).

Una componente rilevante del sommerso economico è rappresentata dal valore aggiunto non dichiarato e alla cui produzione partecipano lavoratori non regolari.

Il totale dell'*input* di lavoro è dato dalla somma delle seguenti posizioni:

1. “regolari”, ovvero registrate e osservabili dalle istituzioni fiscali e contributive e da quelle statistiche e amministrative;
2. “non regolari”, cioè quelle che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale e contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative³.

L'ISTAT non diffonde una stima puntuale dell'economia sommersa, ma un intervallo fra le due stime che rappresentano un'ipotesi di minima e un'ipotesi di massima della dimensione del fenomeno. La scelta di fornire una stima intervallare appare giustificabile alla luce della difficoltà di misurare entità non direttamente osservabili. Tuttavia, l'ampiezza limitata dell'intervallo consente di utilizzare tale stima come valido riferimento per le decisioni di politica economica.

Le ultime stime diffuse dall'ISTAT si riferiscono all'anno 2008 e quantificano il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico in un valore compreso tra un minimo di 255 miliardi di euro ed un massimo di 275 miliardi di euro, pari rispettivamente al 16,3 e al 17,5 per cento del Pil (Tabella 1.1.1.1). Nel 2000, l'ampiezza dell'economia sommersa oscillava tra i 217 e i 228 miliardi di euro, rispettivamente il 18,2 e il 19,1 per cento del Pil.

¹ Per la fonte dei dati si veda ISTAT (2010). Le informazioni riportate nel presente paragrafo sono tratte da Giovannini (2011).

² La metodologia di stima utilizzata dall'Istat è coerente con le definizioni contenute nel Sec95 (Eurostat, 2006) e, per la sua completezza, consistenza e replicabilità, ha assunto un rilievo particolare all'interno della statistica ufficiale europea. L'impianto metodologico (descritto sinteticamente nel relativo approfondimento) ha la funzione primaria di garantire stime dell'economia non osservata coerenti con le stime complessive degli aggregati economici.

³ Rimangono escluse dalla stima tutte le diverse forme d'irregolarità parziale (il cosiddetto lavoro grigio), in genere connesse al ridotto pagamento dei contributi, alla pratica della retribuzione fuori busta, all'utilizzo irregolare di contratti di prestazione d'opera.

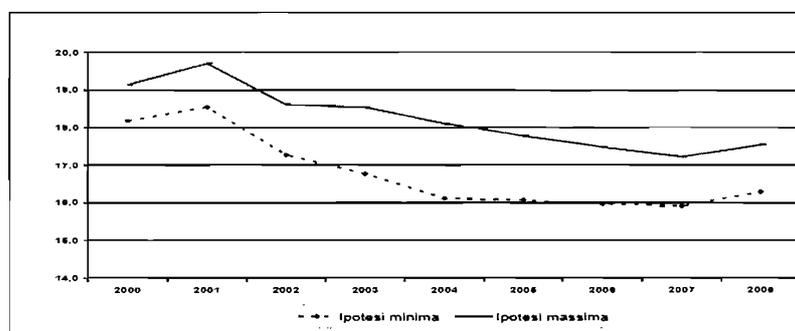
Tabella 1.1.1.1
Valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico. Anni 2000- 2008

ANNI	Ipotesi minima (A)			Ipotesi massima (B)		
	Milioni di euro	Variazioni percentuali	% sul Pil	Milioni di euro	Variazioni percentuali	% sul Pil
2000	216.514	-	18,2	227.994	-	19,1
2001	231.479	6,9	18,5	245.950	7,9	19,7
2002	223.721	-3,4	17,3	241.030	-2,0	18,6
2003	223.897	0,1	16,8	247.566	2,7	18,5
2004	224.203	0,1	16,1	252.064	1,8	18,1
2005	229.706	2,5	16,1	254.096	0,8	17,8
2006	237.151	3,2	16,0	259.584	2,2	17,5
2007	246.060	3,8	15,9	266.294	2,6	17,2
2008	255.365	3,8	16,3	275.046	3,3	17,5

Fonte: ISTAT

La Figura 1.1 evidenzia una tendenziale diminuzione del fenomeno nell'intero arco temporale considerato. In particolare, dopo il considerevole incremento del 2001 che, nell'ipotesi massima, ha portato il peso del sommerso al 19,7 per cento del Pil, è seguita una fase discendente che ha raggiunto il suo valore minimo nel 2007 (17,2%). Nel 2008 si osserva una nuova inversione di tendenza rappresentabile da una lieve crescita dell'incidenza del fenomeno sostanziata da un valore pari al 17,4%.

Figura 1.1 - Quota del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico sul Pil. Anni 2000-2008



La Tabella 1.1.1.2 consente di apprezzare la porzione di sommerso economico prodotto tramite l'impiego di lavoro irregolare. Nel 2002 si apre una fase in cui il peso, sia in termini assoluti che relativi, della componente di valore aggiunto riconducibile all'utilizzo di lavoro non regolare vede una progressiva riduzione per effetto, principalmente, della sanatoria di legge a favore dei lavoratori extra-comunitari occupati in modo non regolare (legge n.189 del 30 luglio 2002⁴). Tale sanatoria ha prodotto "effetti di travaso" dal segmento di occupazione non regolare verso il segmento dei regolari anche nell'anno successivo. A partire dal 2004 gli effetti della sanatoria del 2002 relativa ai

⁴ La cosiddetta legge Bossi-Fini del 2002 ha consentito, in particolare, la regolarizzazione di circa 600 mila stranieri. I successivi decreti governativi, con la definizione delle quote d'ingresso annuali fino al 2007, hanno costituito per i lavoratori stranieri ulteriori occasioni di passaggio da una condizione di non regolarità ad una condizione di regolarità.

lavoratori extra-comunitari cessano, ma il fenomeno dell'utilizzo di lavoratori non regolari da parte di imprese e famiglie non sembra arrestarsi.

Tabella 1.1.1.2
Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per tipologia dell'integrazione - Anni 2000-2006

Anni	Correzione del fatturato e dei costi intermedi			Lavoro non regolare			Riconciliazione stime offerta e domanda		
	Milioni di euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil	Milioni di Euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil	Milioni di euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil
2000	126.784	55,6	10,6	89.730	39,4	7,5	11.480	5,0	1,0
2001	136.415	55,5	10,9	95.064	38,7	7,6	14.471	5,9	1,2
2002	131.983	54,8	10,2	91.738	38,1	7,1	17.309	7,2	1,3
2003	136.241	55,0	10,2	87.656	35,4	6,6	23.669	9,6	1,8
2004	134.641	53,4	9,7	89.562	35,5	6,4	27.861	11,1	2,0
2005	137.030	53,9	9,6	92.676	36,5	6,5	24.390	9,6	1,7
2006	137.825	53,1	9,1	99.326	38,3	6,7	22.433	8,6	1,5
2007	143.865	54,0	9,3	102.194	38,4	6,6	20.234	7,6	1,3
2008	153.015	55,6	9,8	102.349	37,2	6,5	19.681	7,2	1,3

Fonte: ISTAT

I settori di attività economica presentano differenze marcate in relazione alla quota di valore aggiunto prodotto (Tabella 1.1.1.3). Prendendo in considerazione l'ipotesi massima, con riferimento all'anno 2008, il valore aggiunto sommerso nel settore agricolo è pari al 32,8 per cento del totale di branca (9.188 milioni di euro), nel settore industriale al 12,4 per cento (52.881 milioni di euro) e nel terziario al 20,9 per cento (212.978 milioni di euro).

Tabella 1.1.1.3
Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per settore di attività economica - Anni 2000-2008, Ipotesi massima

ANNI	Agricoltura		Industria		Servizi	
	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi al produttore della branca	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi al produttore della branca	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi al produttore della branca
2000	8.047	29,7	47.995	14,0	171.952	23,2
2001	8.188	29,9	53.071	14,9	184.691	23,5
2002	7.739	28,4	53.216	14,6	180.075	21,9
2003	7.606	27,5	50.630	13,7	189.330	22,1
2004	8.463	29,5	48.520	12,7	195.081	21,8
2005	8.321	31,1	45.784	11,7	199.991	21,7
2006	8.622	31,5	47.493	11,6	203.470	21,3
2007	9.102	32,4	49.698	11,6	207.494	20,9
2008	9.188	32,8	52.881	12,4	212.978	20,9

Fonte: ISTAT

Affinando il livello di analisi, le stime sul sommerso economico sono disponibili - per il solo 2005 - per 16 settori di attività economica (Tabella 1.1.1.4)⁵: a tale livello di disaggregazione la variabilità intra-settoriale è molto elevata. Nell'industria, la percentuale di sommerso sul valore aggiunto è minima nelle imprese che producono coke, petrolio e prodotti chimici (6 per cento sul valore

⁵ A tale livello di disaggregazione il dato è necessariamente meno attendibile dell'articolazione a tre settori di attività economica. Per tale motivo non vengono presentate le diverse componenti, ma solamente l'ipotesi massima.

aggiunto), nelle imprese metalmeccaniche (5 per cento) e in quelle dell'elettricità, gas e acqua (1,8 per cento). I tre settori sono, infatti, caratterizzati da una forte concentrazione di imprese di grandi dimensioni, che, per loro natura, hanno una minore propensione a porre in essere azioni fraudolente attraverso la sottodichiarazione del reddito d'impresa. Per contro, la percentuale di valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico arriva al 28,4 per cento nel settore delle costruzioni, dove è consistente sia la presenza d'impresе di piccole e di piccolissime dimensioni sia l'incidenza della componente di lavoro irregolare.

Ancora più marcata risulta la variabilità intra-settoriale nel terziario⁶, dove si passa dal 6,4 per cento del credito e delle assicurazioni al 56,8 per cento degli alberghi e pubblici esercizi. È opportuno sottolineare che quest'ultimo settore presenta al suo interno realtà molto differenziate: dagli alberghi ai campeggi, dai ristoranti ai bar e alle mense. Anche in tale comparto è particolarmente significativa la componente del lavoro irregolare.

Tabella 1.1.1.4

Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per 16 settori di attività economica – Anno 2005

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA		% sul valore aggiunto ai prezzi al produttore Ipotesi max
Agricoltura, silvicoltura e pesca	<i>Agricoltura, silvicoltura e pesca</i>	31,1
		31,1
		11,7
Industria	<i>Alimentari, bevande e tabacco</i>	10,7
	<i>Tessili, abbigliamento, pelli e calzature</i>	13,7
	<i>Coke, petrolio e prodotti chimici</i>	6,0
	<i>Prodotti metalmeccanici</i>	5,0
	<i>Altri prodotti industriali</i>	11,0
	<i>Elettrica, gas e acqua</i>	1,8
	<i>Costruzioni</i>	28,4
		21,7
Servizi	<i>Commercio</i>	32,1
	<i>Alberghi e pubblici esercizi</i>	56,8
	<i>Trasporti e comunicazioni</i>	33,9
	<i>Credito e assicurazione</i>	6,4
	<i>Servizi alle imprese</i>	21,5
	<i>Pubblica amministrazione</i>	0,0
	<i>Istruzione, Sanità e altri servizi sociali</i>	36,8
<i>Servizi domestici</i>	52,9	
Totale economia (percentuale sul Pil)		ip. Min= 16,1 ip. Max=17,8

Fonte: ISTAT

Il ricorso al lavoro non regolare da parte di famiglie e imprese è un fenomeno che caratterizza il mercato del lavoro italiano da molti anni. Nel 2009, sono circa 2 milioni e 966 mila le unità di lavoro⁷ non regolari occupate in prevalenza come dipendenti (circa 2 milioni e 326 mila rispetto alle 640 mila unità di lavoro indipendenti), mentre nel 2001 tale componente dell'occupazione raggiungeva 3 milioni e 280 mila unità (Tabella 1.1.1.5).

Alla riduzione delle unità di lavoro non regolari si è accompagnata, nello stesso periodo, una crescita delle unità di lavoro regolari. Oltre a fattori strettamente legati all'andamento del sistema

⁶ Il valore aggiunto sommerso è nullo per le Amministrazioni Pubbliche.

⁷ Le ULA sono le unità di analisi che quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione; sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e di quelle a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità equivalenti a tempo pieno.

economico, queste diverse dinamiche del lavoro regolare e non regolare sembrano essere in larga misura riconducibili a vari interventi normativi relativi al mercato del lavoro e volti a regolamentare il lavoro degli stranieri non residenti sul territorio.

Nello specifico, la normativa del mercato del lavoro è stata modificata dall'inizio del duemila introducendo maggiore flessibilità sia in relazione alla durata del contratto sia all'orario di lavoro attraverso l'introduzione di nuove tipologie contrattuali; il lavoro interinale, ad esempio, ha prodotto una riduzione dell'occupazione dipendente irregolare a vantaggio di quella regolare. Tali forme di intervento hanno avuto, inoltre, un rilevante impatto sul lavoro indipendente; in particolare, il ricorso da parte delle imprese ai contratti di collaborazione coordinata e continuativa ha contribuito alla crescita del lavoro autonomo almeno fino al 2003. A partire dal 2004, con l'introduzione delle collaborazioni a progetto⁸ si è assistito ad una contrazione del lavoro autonomo regolare dovuta alla presenza di requisiti più restrittivi per il ricorso a questa forma contrattuale che ne hanno limitato l'utilizzo come forma sostitutiva di contratti di lavoro dipendente.

Tabella 1.1.1.5

Unità di lavoro regolari e non regolari per posizione nella professione - Anni 2001-2009 (migliaia)

ANNI	Regolari	Non regolari	Totale	Tasso regolarità	Tasso Irregolarità
TOTALE					
2001	20548,4	3280,2	23828,6	86,2	13,8
2002	21076,4	3055,8	24132,2	87,3	12,7
2003	21471,2	2811,7	24282,9	88,4	11,6
2004	21510,0	2863,0	24373,0	88,3	11,7
2005	21478,9	2932,7	24411,6	88,0	12,0
2006	21812,8	2975,9	24788,7	88,0	12,0
2007	22058,4	2968,0	25026,4	88,1	11,9
2008	21971,7	2957,9	24929,6	88,1	11,9
2009	21303,9	2965,6	24269,5	87,8	12,2
DIPENDENTI					
2001	13980,9	2672,9	16653,8	84,0	16,0
2002	14531,4	2426,9	16958,3	85,7	14,3
2003	14817,1	2175,2	16992,3	87,2	12,8
2004	14816,2	2226,7	17042,9	86,9	13,1
2005	15022,1	2284,8	17306,9	86,8	13,2
2006	15311,3	2322,1	17633,4	86,8	13,2
2007	15578,8	2318,0	17896,8	87,0	13,0
2008	15597,4	2312,7	17910,1	87,1	12,9
2009	15106,7	2325,7	17432,4	86,7	13,3
INDIPENDENTI					
2001	6567,5	607,3	7174,8	91,5	8,5
2002	6545,0	628,9	7173,9	91,2	8,8
2003	6654,1	636,5	7290,6	91,3	8,7
2004	6693,8	636,3	7330,1	91,3	8,7
2005	6456,8	647,9	7104,7	90,9	9,1
2006	6501,5	653,8	7155,3	90,9	9,1
2007	6479,6	650,0	7129,6	90,9	9,1
2008	6374,3	645,2	7019,5	90,8	9,2
2009	6197,2	639,9	6837,1	90,6	9,4

Fonte: ISTAT

⁸ Legge 30 del 2003 e decreto attuativo 276/2003.

Gli effetti di contenimento del lavoro non regolare determinati dai differenti strumenti normativi impiegati emergono da un esame più dettagliato delle relative componenti.

La metodologia di stima dell'*input* di lavoro non regolare consente, infatti, di individuare separatamente tre diverse tipologie occupazionali:

- 1) gli irregolari residenti, ossia le persone occupate italiane e straniere iscritte in anagrafe, che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie, ma non risultano presso le imprese;
- 2) gli stranieri non regolari e non residenti che, in quanto tali, non sono visibili al fisco e quindi esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie;
- 3) le attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti per cogliere prestazioni lavorative svolte come seconde attività sia da residenti che da non residenti, tipicamente nei settori dei trasporti, costruzioni, alberghi, pubblici esercizi e servizi domestici.

Gli irregolari residenti rappresentano la componente più rilevante delle unità di lavoro non regolari in tutto il periodo e si attestano nel 2009 intorno a 1 milione e 652 mila unità (Tabella 1.1.1.6).

L'altra componente rilevante è rappresentata dalle unità di lavoro riferibili alle posizioni plurime, che si attestano intorno alle 937 mila unità.

Gli stranieri clandestini rappresentano, invece, la componente più ridotta del lavoro non regolare e sono valutati in circa 377 mila unità di lavoro nel 2009. Nonostante gli ultimi interventi di sanatoria, tuttavia, è da rilevare che nel periodo 2003-2008 il numero di lavoratori stranieri irregolari è cresciuto, subendo un'ulteriore inversione di tendenza solo nel 2009. Tale dinamica è presumibilmente dovuta ad una tendenziale crescita della domanda di lavoro da parte delle famiglie (in particolare colf e badanti) che nel 2009 è stata controbilanciata dalla perdita complessiva di occupazione (inclusi gli stranieri) che ha riguardato le imprese a causa della crisi economica.

Tabella 1.1.1.6

Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione. Anni 2001-2009 (in migliaia)

ANNI	Irregolari residenti	Stranieri non residenti	Posizioni plurime	Totale economia
2001	1625,5	721,1	933,6	3280,2
2002	1643,6	464,1	948,1	3055,8
2003	1686,3	113,5	1011,9	2811,7
2004	1627,7	213,3	1022,0	2863,0
2005	1609,7	274,3	1048,7	2932,7
2006	1622,9	352,1	1000,9	2975,9
2007	1617,7	382,7	967,6	2968,0
2008	1606,2	407,3	944,4	2957,9
2009	1652,0	377,1	936,5	2965,6
COMPOSIZIONE PERCENTUALE				
2001	49,6	22,0	28,5	100,0
2002	53,8	15,2	31,0	100,0
2003	60,0	4,0	36,0	100,0
2004	56,9	7,5	35,7	100,0
2005	54,9	9,4	35,8	100,0
2006	54,5	11,8	33,6	100,0
2007	54,5	12,9	32,6	100,0
2008	54,3	13,8	31,9	100,0
2009	55,7	12,7	31,6	100,0

Fonte: ISTAT

Nel periodo 2001-2008, gli interventi normativi hanno quindi agito nella direzione di un contenimento del lavoro non regolare, consentendo di trasformare lavoratori già occupati irregolarmente in posizioni lavorative regolari.

La crisi economica del 2009, invece, ha dato luogo ad un differente quadro che, sebbene ancora basato su evidenze statistiche che dovranno essere consolidate, evidenzia una riduzione complessiva dell'occupazione ed, in particolare, una forte contrazione del lavoro regolare accompagnata da una lieve crescita del lavoro non regolare. La diversa dinamica del lavoro regolare e non regolare ha determinato una modesta crescita del tasso d'irregolarità che è passato dall'11,9 per cento del 2008 al 12,2 per cento nel 2009.

L'analisi a livello settoriale (Tabella 1.1.1.7) mostra come i settori produttivi siano interessati dal lavoro non regolare in misura differente. Il settore con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari è quello dell'Agricoltura, che ha visto il tasso di irregolarità crescere nel periodo dal 20,9 per cento del 2001 al 24,5 per cento del 2009. La rilevanza del fenomeno è riconducibile al carattere stagionale dell'attività agricola e al forte ricorso al lavoro "a giornata", fattori che non hanno trovato nelle innovazioni normative strumenti di contrasto sufficienti a ridurre l'impiego di manodopera non regolare.

Il settore industriale è quello che presenta il minor tasso di irregolarità: in particolare, l'Industria in senso stretto è marginalmente coinvolta dal fenomeno del lavoro non regolare, che dal 2001 ad oggi si è mantenuto intorno al 4 per cento. Diverso è il caso del settore delle Costruzioni in cui permane, invece, una quota di lavoro non regolare significativa, passata dal 15,7 per cento del 2001 al 10,5 per cento del 2009. La dinamica del lavoro non regolare in questo settore sembra essere stata fortemente influenzata dagli interventi di regolarizzazione degli stranieri irregolari.

Il settore dei servizi è interessato dal fenomeno del lavoro non regolare in misure differenti a seconda dei comparti. Il tasso di irregolarità è rilevante nei comparti del Commercio, Riparazioni, Alberghi e Ristoranti, Trasporti e Comunicazioni (18,7 per cento nel 2009); si tratta infatti di settori, in particolare quello degli alberghi e dei pubblici esercizi, che utilizzano in misura consistente seconde attività prestate in forma marginale, occasionale e non regolare, sia da personale alle dipendenze che da lavoratori indipendenti (prevalentemente familiari coadiuvanti). Più modesto e stabile nel tempo è l'impiego del lavoro non regolare nel comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività immobiliari e imprenditoriali (9,9 per cento nel 2009).

Tabella 1.1.1.7

Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica - Anni 2001-2009

SETTORE DI ATTIVITÀ	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Agricoltura	20,9	21,0	18,3	18,9	22,1	22,7	23,9	24,5	24,5
Industria:	7,4	6,6	5,7	5,7	5,8	5,9	5,6	5,7	6,2
- Industria in senso stretto	4,6	4,2	3,8	3,8	3,8	3,8	3,9	4,0	4,4
- Costruzioni	15,7	13,3	11,2	10,9	11,0	11,3	10,1	9,8	10,5
Servizi:	15,8	14,5	13,5	13,6	13,8	13,7	13,5	13,5	13,7
- Commercio, alberghi, pubblici esercizi, riparazioni; trasporti	19,7	19,5	18,4	18,4	19,0	18,5	18,0	18,0	18,7
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	10,4	10,0	10,1	9,4	9,0	8,9	8,9	9,1	9,9
- Altri servizi	14,5	11,8	10,2	10,9	11,1	11,3	11,4	11,3	10,6
Totale	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0	11,9	11,9	12,2

Fonte: ISTAT

Il tasso di irregolarità nel settore degli Altri Servizi risulta molto vicino alla media del totale dell'economia e presenta una dinamica complessiva in diminuzione, passando dal 14,5 per cento nel 2001 al 10,6 per cento nel 2009. Il settore presenta, tuttavia, incidenze del lavoro non regolare molto differenti tra i comparti, comprendendo al suo interno le attività svolte della Pubblica Amministrazione, caratterizzate dall'impiego di solo lavoro regolare, e le attività dei Servizi privati alla persona e alle famiglie, comprensive dei Servizi domestici che impiegano in misura rilevante di lavoro non regolare. Quest'ultimo settore, ad alta domanda di lavoro non specializzato e a tempo parziale, ha colmato la ridotta disponibilità di manodopera residente impiegando circa la metà della manodopera straniera non regolare; inoltre le famiglie offrono attività lavorative a tempo ridotto determinando per i lavoratori la necessità di ricoprire più posizioni lavorative di cui generalmente solo la principale è svolta in forma regolare. Se dal settore terziario si esclude il settore della Pubblica Amministrazione, il tasso di irregolarità nel 2009 passa dal 13,7 per cento al 17,4 per cento.

Il fenomeno del lavoro non regolare presenta caratteristiche fortemente differenziate a livello territoriale. La diversa intensità che assume il fenomeno si evidenzia dall'analisi dei tassi di irregolarità per ripartizione, calcolati come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari di una ripartizione geografica e il complesso delle unità di lavoro occupate nella stessa area territoriale.

Il classico schema interpretativo, largamente condiviso dagli analisti, che vede maggiori livelli di *compliance* nei confronti degli obblighi amministrativi da parte delle regioni del Nord e del Centro, è pienamente rispettato anche nel caso dei pagamenti contributivi. La quota di lavoro irregolare del Mezzogiorno, infatti, è quasi doppia rispetto a quella del Centro-Nord nel suo complesso.

Tra il 2001 e il 2009, l'occupazione irregolare si è complessivamente ridotta a livello sia nazionale sia per macro-area (Tabella 1.1.1.8). Le flessioni più marcate del tasso di irregolarità si registrano nel Centro (rispettivamente dal 13,1 per cento del 2001 al 10,1 per cento del 2009) e nel Mezzogiorno (dal 21,1 per cento al 18,8 per cento).

Le differenze territoriali emergono ancora più chiaramente dall'analisi dei tassi a livello regionale (Tabella 1.1.1.9). Al Centro come al Nord, si registra in tutte le regioni una tendenziale riduzione del tasso di irregolarità nel periodo dal 2001 al 2009, ad eccezione della Lombardia e della provincia autonoma di Trento. Tutte le regioni delle due ripartizioni presentano tassi di irregolarità inferiori alla media nazionale tranne la Liguria.

Le regioni meridionali evidenziano, invece, tassi di irregolarità superiori alla media nazionale, fatta eccezione per l'Abruzzo. Nel 2009, spicca il valore particolarmente alto della Calabria (29,2 per cento) seguita a distanza dalla Basilicata, dalla Sardegna e dal Molise. Nel periodo considerato le regioni meridionali presentano dinamiche molto differenti con la Campania che registra la riduzione più consistente del tasso di irregolarità (-7,7 punti percentuali) seguita dalla Sicilia. Di contro Basilicata e Calabria sono le regioni che mantengono l'incidenza del lavoro non regolare più elevata in tutto il periodo.

Tabella 1.1.1.8

Unità di lavoro irregolari per ripartizione territoriale. Anni 2001-2009 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Nord-ovest	10,2	8,9	7,7	8,3	8,5	9,0	9,2	9,6	10,1
Nord-est	9,8	8,9	8,0	8,2	8,4	8,4	8,6	8,9	9,2
Centro	13,1	11,5	10,0	10,5	10,7	10,3	10,3	10,0	10,1
Centro-Nord	10,9	9,6	8,4	8,9	9,1	9,2	9,4	9,5	9,8
Mezzogiorno	21,1	20,4	19,7	19,2	19,7	19,5	18,6	18,3	18,8
Italia	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0	11,9	11,9	12,2

Fonte: ISTAT

Tabella 1.1.1.9

Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per regione. Anni 2001-2009 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)

REGIONI	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Piemonte	10,8	9,5	8,3	8,8	9,7	10,1	10,0	10,3	10,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,0	9,9	9,8	10,6	10,9	10,9	10,9	10,8	9,8
Lombardia	9,4	8,1	7,0	7,6	7,4	7,9	8,5	9,0	9,5
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>9,1</i>	<i>8,8</i>	<i>8,8</i>	<i>8,5</i>	<i>9,0</i>	<i>8,4</i>	<i>8,2</i>	<i>8,8</i>	<i>8,6</i>
<i>Trento</i>	<i>9,1</i>	<i>8,4</i>	<i>8,0</i>	<i>8,3</i>	<i>8,8</i>	<i>8,7</i>	<i>8,6</i>	<i>9,0</i>	<i>9,4</i>
Veneto	9,9	8,8	7,9	8,3	8,3	8,3	8,6	8,9	9,4
Friuli-Venezia Giulia	11,4	10,7	9,9	9,8	10,3	10,7	10,9	10,4	11,2
Liguria	14,0	12,2	10,9	11,7	12,7	12,8	12,2	11,9	12,9
Emilia-Romagna	9,4	8,5	7,4	7,5	7,8	7,8	8,1	8,5	8,6
Toscana	10,6	9,5	8,4	8,4	8,9	8,7	8,8	9,2	9,2
Umbria	14,8	13,0	11,0	12,0	12,1	12,6	12,7	11,8	11,2
Marche	11,8	10,5	9,8	9,8	9,6	10,0	10,2	10,0	10,8
Lazio	15,1	13,1	11,0	12,1	12,0	11,3	11,0	10,3	10,3
Abruzzo	13,5	13,6	12,0	12,0	12,7	12,3	11,5	11,9	12,0
Molise	18,2	18,5	18,1	17,3	18,2	19,3	19,7	20,2	19,9
Campania	23,0	22,2	21,2	21,0	19,8	19,1	17,6	16,3	15,3
Puglia	18,8	18,2	16,9	15,5	16,6	17,3	17,2	18,6	18,7
Basilicata	19,0	19,3	19,8	18,7	19,0	20,3	19,2	20,4	22,6
Calabria	26,0	26,0	24,7	26,2	27,6	28,3	27,5	26,6	29,2
Sicilia	23,0	21,9	21,4	19,7	21,5	20,1	19,2	18,4	19,2
Sardegna	18,4	17,2	18,2	19,6	19,1	19,8	19,0	18,1	20,3
Totale Italia	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0	11,9	11,9	12,2

Fonte: ISTAT

Tali differenze tra le diverse zone del Paese può solo in parte essere ricondotta ad una diversa composizione settoriale e dimensionale delle rispettive economie. Tuttavia, non si può trascurare il fatto che il lavoro sommerso, oltre a essere più diffuso nelle unità produttive di minori dimensioni, è anche caratterizzato da forti specificità settoriali (Tabella 1.1.1.10 e Figura 1.2).

Nell'agricoltura, quasi un quarto dell'occupazione è irregolare, con una variabilità territoriale limitata. Il Centro è l'area che presenta il più basso tasso di irregolarità nel settore (21,8 per cento), mentre a livello regionale la minor incidenza di irregolari è registrata dalla provincia autonoma di Bolzano e dalla Toscana. Le regioni con tassi superiori alla media nazionale sono presenti in tutte le

ripartizioni, con il Friuli-Venezia Giulia che presenta il più elevato tasso del settore (31.8%).

Molto più contenuto è il tasso di irregolarità dell'Industria in senso stretto nelle regioni centro-settentrionali (con tassi pari al 3,4 per cento nel Centro, al 2,2 per cento del Nord-ovest e all'1,8 per cento del Nord-est), mentre nel Mezzogiorno esso raggiunge livelli (il 14,2 per cento nel complesso) molto superiori alla media nazionale.

Tabella 1.1.1.10

Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per regione e settore di attività economica nel 2009
(percentuale sul totale delle unità di lavoro)

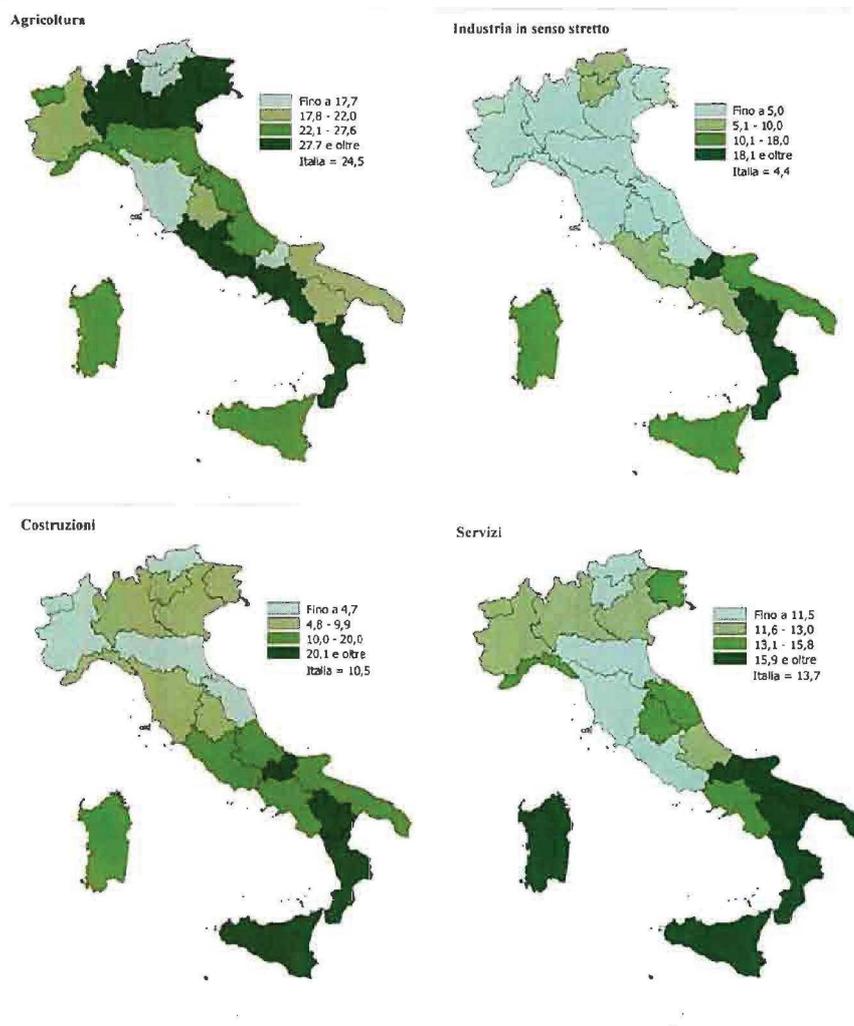
REGIONI	Totale economia	Agricoltura	Industria			Servizi
			Totale	<i>In senso stretto</i>	<i>Costruzioni</i>	
Nord-ovest	10,1	26,0	3,6	2,2	7,6	12,3
Nord-est	9,2	25,4	2,2	1,8	3,7	11,5
Centro	10,1	21,8	5,0	3,4	8,2	11,2
Mezzogiorno	18,8	24,4	16,6	14,2	20,0	18,7
Totale Italia	12,2	24,5	6,2	4,4	10,5	13,7

Fonte: ISTAT

Il settore delle Costruzioni presenta una significativa variabilità a livello di ripartizione, con il complesso delle regioni meridionali che totalizzano un valore intorno al 20 per cento mentre le regioni del Nord-est si attestano sul 3,7 per cento. Al Centro solo il Lazio registra un tasso superiore alla media nazionale (11,6 per cento), mentre nel Mezzogiorno questo avviene in tutte le regioni, con la Calabria che raggiunge il 42,9 per cento.

Nell'ambito dei Servizi, i differenziali tra le ripartizioni si riducono, riflettendo un'organizzazione del lavoro molto frammentata che rende il fenomeno relativamente diffuso su tutto il territorio nazionale, in particolare in alcuni comparti produttivi (alberghi, pubblici esercizi, servizi di trasporto in conto terzi e servizi domestici). Tuttavia, anche nei servizi si osserva una quota di lavoro irregolare nelle regioni meridionali (18,7 per cento) superiore a quella media nazionale (13,7 per cento). La regione con il tasso di irregolarità più elevato è la Calabria (27,2 per cento), quella con il tasso minimo il Trentino-Alto Adige (di poco superiore al 9 per cento).

Figura 1.2- Tassi di irregolarità delle unità di lavoro a livello settoriale. Anno 2009 (valori percentuali)



1.1.2 LA COMMISSIONE GIOVANNINI E LEGGE DELEGA PER LA STIMA UFFICIALE TAX GAP

Nella Relazione finale del gruppo di lavoro “Economia non osservata e flussi finanziari”, istituita nell’ambito dei lavori per la riforma fiscale (Giovannini, 2011) si legge:

“Le stime del “sommerso economico” elaborate e diffuse dall’Istat rappresentano un quadro di riferimento macro sulle tendenze delle dinamiche evasive, ma non consentono di quantificare, se non in modo approssimativo, il gap del gettito derivante dal non completo adempimento degli obblighi fiscali. Esiste, pertanto, un vuoto informativo relativo alla grandezza di maggiore interesse nell’ottica sia dell’analisi dei flussi di finanza pubblica, sia degli indirizzi da intraprendere nell’attività di prevenzione e recupero dell’evasione.”

Lo stesso rapporto sottolinea che, periodicamente, sono prodotte delle valutazioni sulla consistenza dell'evasione fiscale da parte di istituzioni o di ricercatori. Tuttavia, tali stime non sollecitano il formarsi di un'opinione pubblica corretta, perché forniscono dati spesso parziali e, a volte, discordanti tra loro. Per superare tali difficoltà, nel rapporto si raccomanda di realizzare una stima ufficiale dell'evasione fiscale e contributiva da affiancare alle stime dell'economia non osservata effettuate dall'Istat, e siano collegati i risultati ottenuti, in termini di perdita di gettito, con valide azioni di contrasto.

La raccomandazione è stata ripresa dalla proposta di legge delega, in discussione alla Camera⁹, in cui è riportato quanto segue:

Il Governo è delegato ad introdurre, con i decreti legislativi di cui all'articolo 1, norme dirette a:

a) definire una metodologia di rilevazione dell'evasione fiscale, riferita a tutti i principali tributi, basata sul confronto tra i dati della contabilità nazionale e quelli acquisiti dall'anagrafe tributaria, utilizzando, a tal fine, criteri trasparenti e stabili nel tempo, dei quali deve essere garantita un'adeguata pubblicizzazione;

b) prevedere che i risultati siano calcolati e pubblicati con cadenza annuale;

c) istituire presso il Ministero dell'economia e delle finanze una commissione, senza diritto a compensi, emolumenti, indennità o rimborsi di spese, composta da un numero massimo di quindici esperti indicati dal Ministero dell'economia e delle finanze, dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), dalla Banca d'Italia e dalle altre amministrazioni interessate; la commissione, che si avvale del contributo delle associazioni di categoria, degli ordini professionali, delle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale e delle autonomie locali, redige un rapporto annuale sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva, al fine di:

1) diffondere le misurazioni sull'economia non osservata, assicurando la massima disaggregazione possibile dei dati a livello territoriale, settoriale e dimensionale;

2) valutare l'ampiezza e la diffusione dell'evasione fiscale e contributiva, effettuando una stima ufficiale dell'ammontare delle risorse sottratte al bilancio pubblico dall'evasione fiscale e contributiva;

3) illustrare le strategie e gli interventi definiti e attuati dall'amministrazione pubblica per contrastare il fenomeno dell'evasione fiscale e contributiva;

4) evidenziare i risultati ottenuti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale e contributiva;

5) individuare le linee di intervento e di prevenzione contro la diffusione del fenomeno dell'evasione fiscale e contributiva, nonché quelle volte a stimolare l'adempimento spontaneo degli obblighi fiscali.

A livello internazionale¹⁰, esistono metodologie che consentono di costruire una stima complessiva del *tax gap*¹¹, integrando metodologie di tipo *top down* e *bottom up*. La realizzazione di tali stime consentirebbe di allineare la realtà italiana a quelle proprie delle maggiori economie avanzate.

⁹ Articolo 3 comma 1, dell'A.C. 282 e abb. (Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale). Tale provvedimento riprende il Disegno di legge d'iniziativa del Governo presentato nel corso della precedente legislatura.

¹⁰ Australian Taxation Office, (2012), Danish Tax and Customs Administration, (2006), European Commission (2011), HM Revenue & Customs (2010), IRS (2012), Swedish National Tax Agency (2008).

¹¹ Si definisce *tax gap* la differenza tra quello che lo Stato effettivamente incassa tramite i tributi e quello che avrebbe dovuto incassare nel caso di perfetto adempimento fiscale (Das-Gupta, Mookherjee D. 2000; OECD, 2008). Si ricorda che il concetto di *gap* è più ampio rispetto a quello di evasione fiscale, poiché include non solo le somme intenzionalmente occultate al fisco (cioè l'evasione), ma anche quelle non dichiarate a seguito di errori nella compilazione della dichiarazione o da insolvenza dei contribuenti.

Le principali istituzioni internazionali stimano il *tax gap* complessivo, come somma dei *gap* riferibili ai singoli tributi, ciò consente di indagare i differenti meccanismi evasivi ed elusivi collegati a ciascun tributo, nonché le caratteristiche dei soggetti passivi impegnati nel versamento dell'imposta.

Oltre ad essere differenziata per tipologia di tributo, tale stima, ove possibile, è scomposta in base alla platea dei contribuenti, differenziando per: forma giuridica (persone fisiche, società, ecc.), categoria di attività economica, dimensione di impresa ed area geografica. È altresì importante distinguere l'evasione che proviene dal lavoro dipendente (sia in termini di imposte dirette che di contributi) da quella proveniente dagli altri redditi (impresa, capitale, ecc.).

Un ulteriore aspetto cruciale da considerare è quello "motivazionale", al fine di individuare, nella procedura di scomposizione del *gap*, la parte attribuibile ai comportamenti intenzionalmente evasivi da quella indotta da errori nell'interpretazione della norma o da crisi di liquidità.

La realizzazione di queste linee strategiche rientra in un programma ambizioso, che necessariamente avrà bisogno di tempi adeguati, ma realizzabile sulla base dei dati esistenti e delle conoscenze acquisite dalle amministrazioni.

1.2 ANALISI STRUTTURALI DEL *GAP* BASATE SUI DATI IRAP

L'IRAP riveste un'importanza notevole nello studio del *tax gap*, poiché la sua base imponibile, da un punto di vista definitorio, è molto simile al valore aggiunto calcolato dall'ISTAT. Il valore aggiunto, a sua volta, è l'unità elementare che concorre a determinare il PIL e, pertanto, contiene al suo interno tutti i redditi che concorrono a determinare la variazione della ricchezza di un Paese. Ne consegue che la base imponibile IRAP racchiude al suo interno le basi imponibili che derivano dall'attività di produzione di beni e servizi.

Tale caratteristica, associata alla vastità delle platee dei contribuenti interessati dal tributo, fa sì che la base imponibile IRAP sia importante non già per quanto riguarda l'evasione del tributo stesso ma perché rappresenta un indicatore macro del valore aggiunto occultato al fisco.

Inoltre, l'IRAP adotta un approccio da offerta e, quindi, si presta per effettuare analisi disaggregate per settore di attività economica.

Infine, l'IRAP, essendo un tributo regionale, è disaggregata, dagli stessi contribuenti in base alla sede dove sono ubicati gli stabilimenti produttivi, adottando un criterio analogo a quello seguito dall'ISTAT. Quest'ultima caratteristica consente di effettuare delle analisi anche su come si distribuisce il *gap* sul territorio.

La metodologia di calcolo del *gap* è di tipo "top-down"¹² e si basa sul confronto tra dati fiscali ed un corrispondente indicatore macro (sintesi dei flussi di Contabilità Nazionale) che incorpora al suo interno una stima dell'economia non osservata¹³, al fine di costruire una base imponibile "teorica" esauriente (comprensiva cioè di evasione) con la quale confrontare la base dichiarata dall'universo dei contribuenti.

¹² Per la descrizione della metodologia si rimanda a Braiotta et al. (2013).

¹³ A proposito si veda il paragrafo 1.

Più specificamente, la base IRAP desunta dalle dichiarazioni (BIRAP) è messa a confronto con il valore aggiunto di Contabilità Nazionale al costo dei fattori, che, analogamente a quanto accade per la BIRAP, esclude le imposte (sulla produzione e sui prodotti) e include i contributi (alla produzione e ai prodotti)¹⁴. Per effettuare tale confronto è necessario armonizzare le due grandezze dal punto di vista delle definizioni e delle classificazioni adottate, in modo tale che la discrepanza risultante sia attribuibile unicamente alla base IRAP non dichiarata. Tale fase è rappresentata dal legame tra dati di Contabilità Nazionale e norme fiscali illustrato in figura 1.3¹⁵.

¹⁴ I contributi alla produzione sono quelli che le unità di produzione residenti percepiscono a motivo dell'esercizio dell'attività di produzione. Le imposte sulla produzione e sulle importazioni sono prelievi obbligatori unilaterali, in denaro o natura, operati dalle AP o dalle istituzioni dell'UE su produzione e importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà o sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione. Tali imposte sono dovute indipendentemente dal conseguimento di profitti. Si distinguono in: imposte sui prodotti ed imposte sulla produzione.

¹⁵ In una prima fase gli interventi di armonizzazione sono finalizzati ad escludere dai dati istat i soggetti e le operazioni esclusi dal campo di applicazione del tributo. In particolare:

1. regime dei contribuenti minimi e stabile organizzazione: poiché tali soggetti non sono tenuti al pagamento dell'imposta, si è provveduto a 'sfilare' una stima della quota di valore aggiunto di Contabilità Nazionale ad essi riconducibile.

In seguito si prosegue con ulteriori correttivi che riguardano i seguenti elementi:

2. ammortamenti: essi sono inclusi nel dato di Contabilità Nazionale, mentre la base imponibile fiscale è considerata al netto di questi ultimi. Per rendere i due aggregati confrontabili, il dato degli ammortamenti fiscali è stato pertanto aggiunto alla BIRAP dando luogo ad un nuovo aggregato omogeneo a quello di Contabilità che definiamo BID;
3. servizi domestici presso le famiglie e le convivenze: si decurta il valore aggiunto di tale branca di attività dal valore aggiunto complessivo ISTAT, poiché le famiglie non sono soggette all'IRAP;
4. Gruppi di Interesse Europeo (geie): per conformità con il dato di Contabilità Nazionale, si aggiungono questi ultimi, con sede in Italia, ai soggetti IRAP;
5. agricoltura: si escludono dal dato ISTAT i soggetti con volume d'affari non superiore a 7.000 euro in regime di esonero iva;
6. interessi passivi: è stata esclusa dalla produzione netta IRAP la differenza tra gli interessi attivi e gli interessi passivi delle banche;
7. premi supplementari delle assicurazioni: in Contabilità Nazionale essi costituiscono una posta che appartiene alle componenti positive per le imprese di assicurazione ed alle componenti negative per gli altri soggetti economici. Poiché essi non rilevano ai fini dell'IRAP, il Valore aggiunto ISTAT è stato corretto;
8. diritti d'autore: essi sono deducibili ai fini IRAP, mentre sono presenti in Contabilità Nazionale; è stato, pertanto, necessario escluderli da questi ultimi.
9. prospezioni minerarie: sotto il profilo della Contabilità Nazionale sono considerate spese di investimento, a differenza di quanto accade per la determinazione della BIRAP, dove sono incluse tra le voci di costo. Per rendere omogenee le due basi di dati si è reso necessario escludere dal dato del valore aggiunto ISTAT tale voce.